

L'arte che denuncia l'ordine coloniale

Un testo esemplare di Marina De Chiara che ripropone spettacoli e libri che analizzano i modi in cui l'Occidente – suprematista e coloniale – ha riscritto come su una pagina bianca i valori e le culture altre

di MARINA VITALE

«**I** sono l'ommo niro ca vene 'a dint' 'a jungla songo 'o figlio 'e lumumba / è 'a casa mia ca è accuminata 'a storia [...] Rinfriscate 'a memoria [...]. Original man you got to understand we were all Africans [...] the rhythm of the drum / Comes from Africa [...] Look back look back Athena was black Athena was black [...] Ht nt / Neit tantit tanussit»: così cantavano gli Almamegretta nel 1998 in un misto di napoletano, inglese e... antico egizio, invitandoci a riconoscere le radici nere e afroasiatiche della civiltà mediterranea e dell'intera cultura occidentale; a spostarne le origini verso l'Egitto, allontanandole da una Grecia postulata come bianca e potenzialmente europea. E facevano un riferimento sorprendentemente colto all'etimologia del nome di Atena, dea della sapienza, e di Atene, città-simbolo della cultura classica, dall'egizio *Ht Nt*, sulla scorta delle teorie di *Atena nera* (1987) di Martin Bernal.

Ce lo ricorda Marina De Chiara in *Oltre la gabbia. Ordine coloniale e arte di confine*, uno studio pubblicato dall'editrice

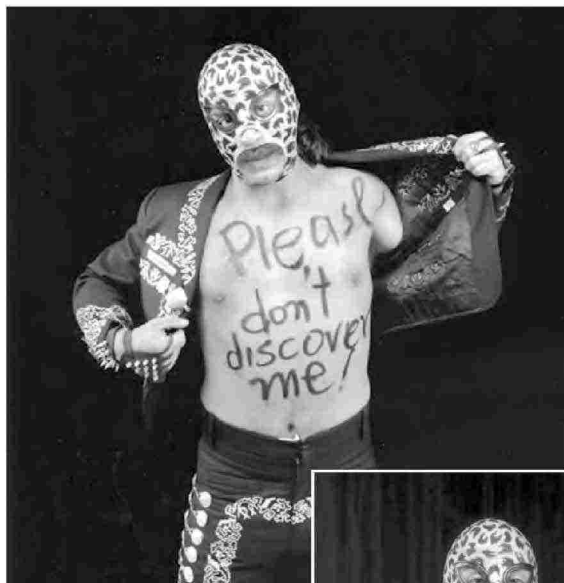
Meltemi nel 2005 e ripubblicato qualche mese fa dalla nuova Meltemi (rinata nel 2016) all'interno di un programma di riedizione di titoli di grande spessore scientifico e originalità, ormai introvabili. La gabbia del titolo è quella di una performance che due artisti, il chicano Guillermo Gómez-Peña e l'americana di origine cubana Coco Fusco, idearono nel 1992 come contro-celebrazione del cinquecentenario della cosiddetta "scoperta" dell'America da parte di Cristoforo Colombo, presentandola in molte città del mondo. I due performers si esibivano rinchiusi in una gabbia, travestiti da "nativi" di un'isola del Golfo del Messico non ancora scoperta, intenti a eseguire danze tribali e altre pratiche culturali "selvagge", ma già profondamente ibridate da stili di vita e gadget tecnologici avveniristici e consumistici: provocazione contro-etnologica in cui sotto osservazione erano soprattutto le reazioni (oscillanti tra il divertito e lo scandalizzato) da parte di pubblici molto vari, costretti a prendere atto della faziosa unilateralità dello sguardo occidentale sulle culture altre, considerate inferiori, arretrate, bestiali e quindi bisognose di essere controllate, corrette, asservite. Nei cinque secoli dal 1492 aborigeni di ogni etnia sono stati esibiti nelle fiere, nei circhi, negli zoo, e nei musei: maschi e femmine, inclusa la cosiddetta "Venere ottentotta", Saartjie Baartman, i cui genitali furono custoditi per quasi due secoli al Museo dell'Uomo di Parigi (pp. 52-54).

Il volume illustra con grande tensione argomentativa, lucidità e chiarezza lo stretto collegamento e le nefaste conseguenze di tre eventi a cui la cattolicissima Spagna diede vita nel 1492, tutti riassumibili nell'individuazione e persecuzione di soggetti "indesiderabili" per la civilissima Europa: la nascita di un violento colonialismo, basato sulla negazione dell'esistenza stessa di popolazioni indigene dotate di una loro storia e di una loro cultura (questo si nasconde nell'insistenza sulla definizione di "scoperta" di un "nuovo" mondo per quella che fu invece una spietata "conquista"), la definitiva sconfitta e cacciata di tre milioni di musulmani (la "riconquista") e l'espulsione degli ebrei dalla Spagna. D'altronde le imprese di Colombo furono finanziate proprio con le ricchezze confiscate a ebrei e musulmani (pp. 68-69). De Chiara discute e analizza un gran numero di manifestazioni culturali del suprematismo bianco occidentale che in quel fatidico 1492 trovò una sua prima potente manifestazione codificata, producendo nei secoli, a livello mondiale, sviluppi variegati ma fondamentalmente univoci.

Tra gli elementi che a mio avviso rendono questa ricerca particolarmente interessante c'è il gran numero di studi appartenenti alla tradizione critica e storiografica dei paesi postcoloniali (o di autori sudamericani, o americani ed europei di prima, seconda o terza generazione) e, tra questi, moltissime opere, critiche e creative, scritte da donne – e non solo da personalità famosissime e ormai accettate dall'accademia come Gayatri C. Spivak e Toni Morrison. Questo è dunque un libro sull'Altro che cerca di ascoltare anche le voci che vengono da quell'universo "altro" sospinto ai bordi ed escluso dal mondo definito "civile" proprio dalle teorie del suprematismo bianco e occidentale. Sulla scorta dell'immagine coniata da Michel de Certeau per descrivere la storiografia moderna come «scrittura conquistatrice» che «userà il Nuovo Mondo come una "pagina bianca" dove scrivere il volere occidentale» (p. 9), De Chiara ha voluto interrogare «l'ordine bianco» delle cose che avvolge di «tenebra» e rende tutto il resto o-sceno, escludendolo dalla scena del visibile (con quell'operazione mistificatrice che, almeno per la tradizione americana, Morrison chiama anche "africanismo", pp. 114-115).

Ripercorrendo una lunga tradizione di studi del rapporto tra cultura e potere (da Hannah Arendt a Michel Foucault, a Edward Said, a Jacqueline Rose e a molti altri) il volume mostra gli sviluppi storici e le armi filosofico-psicologico-religiose del suprematismo bianco; i meccanismi intellettuali attraverso i quali il dominio economico e politico di marca

MARINA DE CHIARA
OLTRE LA GABBIA.
ORDINE COLONIALE
E ARTE DI CONFINE
MELTEMI
MILANO 2018
182 PAGINE, 15 EURO



Guillermo Gómez-Peña e Coco Fusco, 1992

colonialista e imperialista delle potenze occidentali è stato facilitato, legittimato e addirittura reso possibile dalle ideologie razziste che hanno plasmato le forme letterarie e artistiche; permeando non solo la mentalità dei dominatori ma penetrando anche in quella degli oppressi, attraverso un sottile e incessante processo di «traduzione culturale» che ha reso, nel tempo, il linguaggio europeo il linguaggio del mondo intero, ponendosi come l'«originale» al quale le altre culture dovevano adeguarsi come «copie» o traduzioni (pp. 125-137). Si sofferma soprattutto sulle contro-traduzioni di questo

rapporto a senso unico, a partire dalle provocazioni delle avanguardie brasiliane del Novecento, con le loro reinvenzioni testuali, per le quali furono inventate le definizioni di «transcreazione», «reimmaginazione», e «dismemoria» cannibale, antropofaga e parricida; sulle manifestazioni di ibridità culturale delle popolazioni di aree geografiche di confine (con un'attenzione privilegiata al confine tra Usa e Messico); e sulle commistioni linguistiche e antropologiche delle enclave meticce che costituiscono, nelle società occidentali, le immense «zone di contatto» studiate da Mary Louise Pratt.

Uno snodo molto interessante del discorso di De Chiara è l'avvicinamento tra la marginalizzazione/esclusione colonialista della produzione di senso delle voci etnicamente balterne e quella, patriarcale, di un altro «continente nero»: quello delle donne («l'immagine della donna come mistero da cui la luce della razionalità rifugge è uno stereotipo che la psicoanalisi freudiana ha accolto da un pensiero filosofico millenario nella cultura dell'Occidente», p. 110). Il capitolo forse più bello del volume è dedicato a *Le parole per dirlo: il memoir e la voce dell'altro*. Dà spazio alla lotta sostenuta dalle donne (l'altro per eccellenza all'interno stesso delle

società occidentali) per esprimere la difficoltà di esistere e far ascoltare la loro voce sminuita, se non silenziata, in una cultura misogina e autocentrata; una voce spesso al «bivio tra ragione e allucinazione» come in Marie Cardinal e in certi scritti di Simone de Beauvoir; confessione di un io diviso, attraversato da confini psicologici, linguistici, sessuali e di gender. Questo capitolo è dedicato infatti a un particolare genere autobiografico, tipicamente femminile, che per il suo carattere intimo si presta più di altri «alla registrazione di vite spezzate, vite al confine, vite al bordo tra la salute e la pazzia, tra la vita e la morte, tra una cultura e l'altra» (p. 111).

Vi si affollano le parole bellissime e strazianti di autrici che hanno lottato per scrivere malgrado interdetti sociali, culturali, psicologici, spesso interiorizzati fino all'autocensura; da Virginia Woolf, a Maya Angelou, Zora Neale Hurston, Audre Lorde, Louise DeSalvo, Nancy Mairs, Kym Ragusa, Gloria Anzaldúa, Cherríe Moraga, Ana Castillo e Sandra Cisneros (pp. 110-120). Ciascuna ci interpella nel vivo e ci mette in crisi

come fa Clarice Lispector quando dice l'orrore di riconoscere, infine, nel silenzio e nella «invisibilità» obbligatoria della serva nera, della straniera, dell'altra, il proprio vuoto di senso e la colpa dell'intera cultura bianca; il terrore di fronte alla «distruzione di strati e strati archeologici umani»; la corresponsabilità nella pretesa di cancellare l'altro in nome della vera umanità (pp. 66-67). Un'angoscia che ritorna lacerante nelle autrici che sono vittime del colonialismo ma se ne sentono in parte responsabili come Hélène Cixous, prigioniera di quella che chiama la sua *algériançe*, il suo essere e sentirsi, contemporaneamente, francese e algerina.

Un altro elemento di interesse del libro è la ricchezza e varietà dei prodotti analizzati, che appartengono ad ambiti e livelli diversissimi, dai testi letterari raffinati (narrativi, poetici, drammatici), a spettacoli e happening teatrali, rappresentazioni pittoriche, film popolari, tradizioni e hit musicali; dai supereroi inventati di Gómez-Peña ai quadri di Joseph Turner; dalle recensioni alle conferenze e letture d'autore (come quella del poemetto, allora inedito, dedicato alla strega shakespeariana Sicorace – madre del selvaggio Calibano – che la poetessa indo-canadese Suniti Namjoshi recitò all'Oriente di Napoli nel 2005), fino all'operetta Paul Bunyan, che il poeta e drammaturgo W.H. Auden e il compositore Benjamin Britten dedicarono, nel 1942, all'omonimo eroe folclorico che – con la sua statura gigantesca e la generosa bontà dei sentimenti – incarna in modo favoloso il tema dell'eccezionalismo americano e del suo «destino manifesto» (pp. 137-148).

Il volume offre così uno spaccato amplissimo e affascinante che mostra quanto sia ramificata e capillare la penetrazione del mito culturale della superiorità planetaria dell'Occidente e quanto sia potente e ubiqua la resistenza culturale (anch'essa planetaria) a tale costruzione ideologica. ■

PRIMO PIANO / MARINA DE CHIARA

Legendaria 135 / maggio 2019

53